

MARTA RICCOBONO

*Gli effetti funesti dei romanzi francesi sulle lettrici.
A proposito dell'Agnese di Concettina Ramondetta Fileti*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTA RICCOBONO

*Gli effetti funesti dei romanzi francesi sulle lettrici.
A proposito dell'Agnese di Concettina Ramondetta Fileti*

A partire dall'analisi della novella in versi Agnese, scritta dall'autrice e patriota palermitana Concettina Ramondetta Fileti nel 1858, questo intervento si propone di riflettere su quello che può a tutti gli effetti essere considerato un fenomeno sociale e letterario caratteristico degli anni a ridosso dell'Unità d'Italia: la stigmatizzazione dei romanzi francesi e, in particolar modo, della loro lettura da parte delle donne. Accusati di nascondere un pericolosissimo veleno sotto la loro accattivante veste tipografica, i romanzi francesi erano all'epoca considerati capaci di far deviare dalla retta via quella nutrita schiera di donne che avrebbero dovuto invece essere educate a generare e istruire i futuri Italiani, cittadini della Nazione nata dal sangue dei martiri del Risorgimento. Espressione di una simile ideologia, l'Agnese di Ramondetta Fileti assume quindi un valore paradigmatico, nella misura in cui mostra quali fossero i più comuni espedienti narrativi adottati dagli autori e dalle autrici di allora per cercare di persuadere il loro pubblico – specialmente quello femminile – a non lasciarsi sedurre da opere letterarie che avrebbero potuto attentare alla loro integrità morale e trasformare donne e uomini in creature dissolute, devote al piacere piuttosto che alla patria.

«La donna italiana, del pari che la francese, attinge i suoi dilette nei romanzi, perfezionando in essi le sue passioni. [...]. Il romanzo, creduto bisogno indispensabile, ha gittato nelle coscienze lo sconforto e l'indifferentismo a qualsiasi bene morale: la donna studia nel romanzo l'adulterio, la rovina delle famiglie cagionata da' capricci del lusso, se ne invaghisce, e se ne fa imitatrice».¹ Con queste parole, sul finire ormai del XIX secolo, il letterato palermitano Francesco Guardione esprimeva il proprio disappunto nei confronti di una moda letteraria che poteva dirsi ormai ben consolidata anche in Sicilia, dove non mancava di destare la preoccupazione degli intellettuali. Già nel 1842 un'autrice politicamente impegnata come Rosina Muzio Salvo (1815-1866), esponente dell'alta borghesia palermitana e vicina agli ambienti rivoluzionari antiborbonici, dichiarava in una lettera la propria antipatia per l'opera di Victor Hugo e, ancor più, per i suoi seguaci italiani, da lei sarcasticamente ribattezzati «Hugolatri»: a costoro Muzio Salvo rimproverava una stolidità esterofilia, che li portava a invaghirsi dei romanzi francesi e a dimenticare invece i «padri» della letteratura italiana, quei Dante, Alfieri e Foscolo nei cui versi l'Italia unita, ben prima di diventare una realtà politica a tutti gli effetti, esisteva già come espressione letteraria.² Di un giudizio pressoché identico si faceva portavoce uno dei personaggi femminili del romanzo *Adelina*, la prima pubblicazione in prosa di Rosina Muzio Salvo, edito a Firenze nel 1846. Il personaggio in questione era quello di Emilia, amica del cuore della protagonista Adelina e sua consigliera, che in una delle lettere di cui il romanzo si compone le scriveva:

Staresti meco in cagnesco, o Adele mia, per avverti un po' malmenato il tuo Angelo, ed avvertita di non abbandonarti a tali perniciose letture? Ieri con la mente piena di te, presi il Victor Hugo, e sedotta dall'eloquente prefazione del Ruy-Blas volli leggerne il dramma. Oh! Il miserabile misto di sozzure e di religione! E d'una religione che fa velo ai misfatti! Misericordia! dissi tra me, e chiusi il libro. È questo il poeta di cui pur si mena tanto vanto! E si ha coraggio di gridare prima fra tutte la letteratura francese, prima anche dell'italiana, che prescindendo dai presenti, ha un Dante, un Alfieri, un Foscolo!!!³

In una lettera precedente, la stessa Emilia aveva avvertito l'amica di guardarsi «come da un serpente» da tutti quei libri che avrebbero potuto «insidiar[le] la pace richiamando il cuore alla vita», dandole cioè la percezione di quel vuoto interiore da cui Adelina era effettivamente afflitta e che

¹ F. GUARDIONE, *Rosina Muzio Salvo*, Palermo, Tip. del Tempo, 1884, 72.

² M. RICCOBONO, *Voci dal Risorgimento siciliano. Il carteggio inedito tra Rosina Muzio Salvo e Francesco Paolo Perez*, «The Italianist», XXXVIII (2018), 3, 310-333: 322.

³ R. MUZIO SALVO, *Adelina*, in EAD., *Prose e poesie*, Palermo, Clamis e Roberti, 1852, 125-255: 155.

avrebbe potuto soltanto acuirsi se messo di fronte a una prospettiva di vita ‘romanzesca’ per la quale il soddisfacimento dei desideri individuali sarebbe stato molto più importante del mantenimento di una rispettabilità sociale di facciata.⁴ Nessuno dei buoni consigli di Emilia riuscirà però a fare breccia nell’animo della protagonista, prigioniera di un matrimonio di interesse e appassionata lettrice di romanzi sentimentali, che nel tentativo di sfuggire alla noia della propria esistenza si getterà anima e corpo in una relazione clandestina con l’esule polacco Carlo Radzwill: nutrita di tutti i luoghi comuni desunti dalle sue ‘incaute’ letture, questa passione non reggerà il confronto con la prosaicità del reale, conducendo Adelina alla pazzia e infine alla morte.⁵

Successiva di circa un decennio rispetto al romanzo di Muzio Salvo, anche la novella in versi *Agnese* della palermitana Concettina Ramondetta Fileti (1828-1900) era interamente incentrata sull’influenza nefasta che la lettura di romanzi sentimentali, specialmente se francesi, si credeva potesse avere sulle donne e sulla loro integrità morale. Figlia del duca Francesco Sammartino Ramondetta e della nobildonna Anna Felice Tarallo della Ferla, Concettina Ramondetta aveva avuto la singolare fortuna di nascere in una famiglia che si mostrò fin da subito particolarmente attenta alla sua educazione e istruzione. Seguendo il costume dell’epoca, i genitori la fecero educare in casa, scegliendo come suo precettore il letterato e sicilianista Gaetano Daita, che si sarebbe presto distinto per il suo attivismo politico durante la rivoluzione antiborbonica del 1848-49, che inaugurò in Sicilia la stagione risorgimentale. Allevata dunque in un ambiente liberale e di compiuti sentimenti patriottici e antiborbonici, Concettina Ramondetta avrebbe ben presto reso testimonianza di questo *milieu* culturale nei suoi componimenti poetici più antichi, scritti cioè tra la fine degli anni Quaranta e l’Unità d’Italia. Stando peraltro a quanto ha raccontato Alessandro Algozini nella prefazione al volume *Lettere d’illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti*, il contributo della poetessa alla causa rivoluzionaria non si sarebbe limitato al solo ambito letterario, ma l’avrebbe portata nel marzo del 1849 a scappare di casa per aiutare i rivoluzionari a scavare fossati nelle adiacenze del porto di Palermo, e cercare così di respingere l’offensiva dell’esercito borbonico. A sostegno della veridicità del suo racconto, Algozini citava un diario tenuto da Ramondetta nei mesi della rivoluzione, ma andato perduto in seguito; in esso l’autrice avrebbe scritto:

Mentre andavo al campo, pensavo tra me stessa: ora non dico soltanto parole, ora anch’io servo la patria: finalmente l’affetto inesprimibile che ho per essa non starà più nascosto nel mio cuore come l’amore della donzella di Schakspeare [sic]... Io adesso non invidio neppure Milziade; il più difficile ostacolo, che era quello di fuggire di casa, l’ho già superato, e se tratto la zappa, servendomene per la patria mia, essa mi sembra più onorevole della penna con cui Dante scrisse il divino poema... Un mio amico mi presentò al 5° battaglione della guardia nazionale, a cui recitai un brano del mio inno. Mia cara, io mi credetti veramente Giovanna D’Arco. Ma non ero armata? E un cuore che palpita per la patria e per la libertà non vale assai più d’un cannone?⁶

Pur non venendo mai meno il suo sincero coinvolgimento nelle questioni politiche riguardanti la nazione, dopo il 1850 – anno del suo matrimonio con Domenico Fileti – e le numerose gravidanze,

⁴ Ivi, 143.

⁵ Per un’analisi del ruolo della lettura e dell’oggetto-libro nelle opere di Rosina Muzio Salvo e di altre narratrici siciliane coeve si veda: D. BOMBARA, *Leggere per vivere: la lettura come paradigma interpretativo del reale nelle scrittrici siciliane dell’Otto-Novecento*, in A. Nemesio (a cura di), *Il lettore nel testo*, Torino, Nuova Trauben, 2017, 66-91.

⁶ A. ALGOZINI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Lettere d’illustri scrittori a Concettina Ramondetta Fileti*, Palermo, Stab. Tip. Virzi, 1901, 5-36, 12.

i versi di Concettina Ramondetta Fileti tesero a concentrarsi principalmente sull'esaltazione degli affetti domestici e sull'importanza di educare le nuove generazioni all'amore per la patria nata dal sangue dei martiri del Risorgimento. Furono soprattutto i versi dedicati ai figli e alla religione a suscitare l'ammirazione di alcuni tra i più noti intellettuali dell'epoca, tra i quali vanno ricordati Tommaso Grossi, Giuseppe Pitrè, Niccolò Tommaseo e Francesco Silvio Orlandini, il primo editore delle *Grazie* di Ugo Foscolo, che la definì «Grande in Pindo e maggior presso alla culla».⁷

Tuttavia, questa gioiosa esaltazione della maternità e della vita domestica era spesso accompagnata da un'oggettiva riflessione sulle numerose difficoltà che l'essere madre comportava; tra queste, l'autrice non mancava di menzionare le rinunce in termini professionali e intellettuali che lei stessa si era ritrovata a dover fare dopo aver dato alla luce i propri figli, ai quali aveva di fatto sacrificato tempo e aspirazioni. D'altra parte, in età post-risorgimentale, l'ideale di comportamento a cui le donne erano chiamate a conformarsi imponeva loro di mantenere una funambolica quanto precaria equidistanza tra due opposti stili di vita: quello della «femminuccia che fila, e nulla sa e vede al di là del materiale lavoro», e quello delle «dottoresse che datesi anima e corpo ai libri, lasciano che il marito, i figli, la casa corrano a precipizio», tra i quali si pretendeva che si barcamenassero senza alcuna apparente difficoltà.⁸ Dal canto suo, Concettina Ramondetta Fileti non faceva mistero della fatica che il mantenimento del doppio *status* di madre e di letterata le causava. Come lei, anche altre autrici coeve manifestarono il medesimo disagio; tra di esse vi fu la poetessa netina Marianna Coffa Caruso (1841-1878), che in una lettera indirizzata proprio a Ramondetta Fileti scrisse:

Le cure di famiglia e i miei tre figlioletti non mi danno il tempo necessario onde volgermi alle lettere. Ella che è madre, che come me sente il dovere, unico per la donna, di badare alle sue creature, Ella mi comprende, al certo, nè osa condannarmi, come han fatto taluni, chè non passo la mia vita fra i libri come facevo nove anni or sono!... Ma allora io ero sola, presso genitori diletta che mi adoravano, e vivevo delle mie ispirazioni!⁹

Nonostante le difficoltà, Concettina Ramondetta Fileti riuscì comunque a tenere fede al proprio impegno intellettuale, sia attraverso la collaborazione con periodici femminili come *La donna e la famiglia*, stampato a Genova a partire dal 1862, sia attraverso la pubblicazione dei propri componimenti in versi. A suo nome ci rimangono oggi tre raccolte poetiche, edite tra il 1862 e il 1887: a quest'ultima data risale la raccolta intitolata *Nuove Poesie*, profondamente diversa rispetto alle due precedenti poiché non recava alcuna traccia dell'ampia produzione di ispirazione patriottica risalente agli anni delle lotte risorgimentali, ma conteneva quasi esclusivamente le poesie di carattere intimistico-sentimentale che Ramondetta Fileti aveva composto dopo la morte della figlia Annetta, avvenuta circa un decennio prima. Questo evento può essere considerato un vero e proprio punto di svolta sia nella vita sia nella produzione dell'autrice, che da quel momento in poi si ripiegò sempre più su sé stessa fino ad abbandonare del tutto la scrittura.

Composta nel 1858, la novella in ottave *Agnese* faceva parte della prima raccolta di poesie di Ramondetta Fileti, stampata a Palermo nel 1862 per i tipi di Pedone Lauriel. In seguito, la novella venne inserita senza alcuna variante nella raccolta *Poesie di Concettina Ramondetta Fileti*, pubblicata a

⁷ La frase, che venne in seguito fatta incidere come epitaffio sulla tomba dell'autrice, era contenuta in una lettera inviata da Orlandini il 26 maggio 1864, nella quale il filologo toscano si complimentava con lei per la pubblicazione della sua raccolta di versi. Si veda: ALGOZINI, *Lettere inedite d'illustri scrittori...*, 71.

⁸ R. MUZIO SALVO, *Sull'educazione. Lettere a Faustina*, in EAD., *Racconti di Rosina Muzio Salvo, con alcuni scritti morali*, Palermo, Tip. del «Giornale di Sicilia», 1869, 462.

⁹ La lettera, datata 6 ottobre 1868, si trova pubblicata in ALGOZINI, *Lettere inedite d'illustri scrittori...*, 108.

Imola nel 1876 per i tipi di Ignazio Galeati e figlio; da questa edizione sono tratte tutte le citazioni riportate in questo saggio. In entrambe le raccolte, l'*Agnese* recava in esergo una quartina tratta da un'ode-canzonetta di Giovanni Prati, uno dei principali esponenti del tardo-Romanticismo italiano, intitolata proprio *Sui romanzi francesi*. Si trattava di una citazione che già da sola valeva a chiarire non soltanto l'argomento della novella, ma anche il messaggio 'pedagogico' che vi era sotteso: nel brano da cui era tratta, l'autore si rivolgeva infatti proprio alle giovani donne – portatrici, a suo dire, di nervi eccessivamente delicati – per metterle in guardia da quel «veleno di morte» di cui, sotto una forma amabile, sarebbero stati intrisi i romanzi francesi dell'epoca. Così scriveva Prati: «Là dove regna il florido / vizio in adorna scena, / e, come un cencio, appena / mostrata è la virtù, / l'abisso è là. – Sì celeri / non immolate, o care / fanciulle, a quell'altare / la vostra gioventù». ¹⁰ E ancora, poco più avanti, nella strofa citata da Ramondetta Fileti: «Trasfuso è nell'amabile / colpa un veleno di morte. / Quando l'esempio è forte / siam tratti ad imitar». ¹¹

Nella sua novella, dunque, Ramondetta Fileti non faceva altro che rendere evidente, mostrandolo nel suo effettivo avverarsi, quanto in Prati rimaneva di fatto implicito, arrestandosi al livello di ipotesi necessarie a sostanziare e giustificare un saggio consiglio: che le donne, cioè, non leggessero i romanzi, in particolar modo quelli francesi, perché per loro più che per tutti gli altri rischiavano di essere pericolosi. Nell'*Agnese*, Concettina Ramondetta Fileti cercava proprio di spiegare in cosa consistesse, nel concreto, questo pericolo, affinché le sue lettrici ne fossero adeguatamente avvertite. La novella inizia *in medias res*, con un uomo – il cui nome, Antonio, viene svelato soltanto nella seconda strofa – che rientrato a casa da lavoro si accorge dell'assenza della figlia Agnese; in preda all'angoscia, dopo aver interrogato i vicini, Antonio comprende che la ragazza è scappata, e inizia a temere per la sua sorte. La prima parte della novella è interamente incentrata su Antonio e sulle reazioni fisiche che il dolore e la paura per la perdita della figlia gli provocano; di Agnese, al contrario, si dice poco o nulla. La storia comincia ad arricchirsi di ulteriori dettagli a partire dalla sesta strofa, dove al secondo verso si legge che Antonio, disperato, «il seduttore, l'ingrata e il cielo accusa»: è a questo punto che la fuga di Agnese si configura come una fuga d'amore, sebbene non sia ancora chiaro quale sia il ruolo dei romanzi francesi in questa tragedia familiare. ¹²

Si inizia a intuirlo alla decima strofa, nel momento in cui l'autrice traccia, seppur timidamente, una prima descrizione di Agnese e delle sue abitudini. Così scrive Ramondetta Fileti, rivolgendosi idealmente alla protagonista: «Tu, cui si spesso a conversar col padre / Scorrevan l'ore, o seco in bel volume / La mente ad infiorar d'idee leggiadre [...]». ¹³ Da quanto si può evincere da questi versi, la lettura doveva essere un hobby comune ai due protagonisti, che vi si dedicavano insieme; era stato peraltro lo stesso Antonio a trasmettere questa passione alla figlia, che l'aveva usata però a proprio svantaggio. Alla tredicesima strofa si apprende finalmente cosa sia accaduto ad Agnese, «l'ingrata figlia» che «lungi d'Italia, ne' tripudi intanto / [...] ebbra d'un folle amore» sembra non curarsi affatto del padre né tantomeno della sua sofferenza. ¹⁴ Irritata dalle lusinghe di un uomo, Agnese è fuggita insieme a lui, abbandonando la casa paterna e, al contempo, la via del pudore.

È a questo punto che Ramondetta Fileti inserisce nella novella un breve *excursus* che le consente di esaminare più nel dettaglio il rapporto di Antonio con la lettura, e che si trasforma ben presto in

¹⁰ G. PRATI, *Sui romanzi francesi*, in ID., *Passeggiate solitarie*, Padova, Tip. Liviana, 1847, 96-102, 98.

¹¹ Ivi, 101.

¹² C. RAMONDETTA FILETI, *Agnese*, in EAD., *Poesie*, Imola, Ignazio Galeati e figlio, 1876, 34-48, 36.

¹³ Ivi, 37.

¹⁴ Ivi, 38.

una *mise en abyme* incentrata proprio sull'atto del leggere, grazie alla quale l'azione sembra mettersi finalmente in moto. Antonio, racconta l'autrice, è un fabbro il quale, però, «più su' libri meditar soleva, / che all'opera vegliar del suo lavoro»: pur ritenendo degno di apprezzamento il fatto che «nel petto» degli italiani, anche di quelli appartenenti ai ceti più umili, fervesse «l'amor d'ogni gentil cultura», Ramondetta Fileti non può fare a meno di mettere in guardia i suoi lettori dal pericolo che in quei luoghi dove «più profonde i suoi tesori natura» possano regnare anche «l'ozio obbrobrioso e l'ignoranza», vizi capaci di corrompere i cittadini e deviarli da un ideale di rettitudine che solo permetterebbe loro di spendersi attivamente per il bene comune.¹⁵ In ogni caso, dopo la fuga di Agnese, Antonio ha smesso di intrattenersi con «stori[e] peregrin[e]», per concentrarsi piuttosto sulla lettura dei giornali, dai quali spera di ricevere notizie della figlia.¹⁶

Mentre sta leggendo il giornale, Antonio si imbatte in un articolo che lo sconvolge; sulla descrizione dettagliata della sua reazione l'autrice indugia per alcuni versi, onde rendere manifesti gli effetti che un certo tipo di letture può avere su una mente già di per sé profondamente turbata. L'articolo in questione parla proprio di Agnese, la cui vicenda si era già trasformata in un racconto esemplare utile ad ammonire le sventate adolescenti a non lasciarsi incantare con troppa facilità da libri immorali:

«O giovinette, che pascete il core
Ne' fregiati volumi, e a le dolenti
Bugiarde storie d'infelice amore
Son tratte a delirar le vostre menti,
D'Agnese vi rimembri, italo fiore:
In Marsiglia per lei pianser le genti.
Da' vani libri atro veleno attinse
Che al fallo, e poscia a disperar la spinse».¹⁷

Nel vedere lì stampata nero su bianco la storia di sua figlia, Antonio dapprima «si scolora, e trema», quindi «gitta il foglio gridando; e poi s'invola / rapidamente senza far parola».¹⁸ Non è ancora chiaro cosa sia accaduto, né è dato sapere se Agnese sia ancora viva; il giornale lascia però intendere che la ragazza si trovi a Marsiglia, città verso la quale Antonio immediatamente si dirige, sperando di essere ancora in tempo per salvarla. Sorte beffarda vuole però che la notizia riportata sul giornale sia inesatta: così, alla diciannovesima strofa, mentre Antonio è in viaggio verso la Francia, Agnese entra con passo vacillante in un convento livornese e fa il suo ingresso ufficiale nel racconto.

La voce narrante informa subito i lettori del profondo senso di colpa che affligge la giovane, potente a tal punto da debilitarla fisicamente e da lasciare segni ben visibili sul suo corpo. Agnese, la cui colpa è di fatto quella di aver rinunciato con troppa facilità al suo onore sessuale, viene descritta come «squallida il viso, logora la veste, / più dal dolor che dal viaggio affranta», mentre poco più avanti si fa menzione delle sue «consunte membra».¹⁹ Le suore che amorevolmente la accolgono non hanno idea di chi sia né di cosa abbia fatto, ma si occupano di lei senza chiederle nulla. Nei lettori, però, non può che sorgere spontanea una domanda: qual è la malattia che affligge Agnese? Concettina Ramondetta Fileti costruisce la novella in modo tale da lasciar intendere ai lettori e, soprattutto, alle lettrici che la sofferenza fisica, fisiologica, di Agnese non sia altro che l'estrinsecarsi

¹⁵ Ivi, 39.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ RAMONDETTA FILETI, *Agnese...*, 40.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ RAMONDETTA FILETI, *Agnese...*, 41.

della sua colpa interiore, della sua mente corrotta dalle cattive letture. Può anche darsi che abbia la sifilide, ma questo ufficialmente non viene mai detto; l'unica informazione certa è che Agnese sta morendo, e che quanto le accade è una punizione divina.

Mentre Antonio, ignaro che la figlia sia a Livorno, si ferma brevemente e per puro caso in città prima di fare rotta per Marsiglia, Agnese si trova in preda al delirio della febbre, che la porta a ripercorrere in sogno quanto le è accaduto: rivede quindi «l'empio, la fuga e l'abbandono», e immagina addirittura di sentire la voce del padre che la maledice.²⁰ Riavutasi dal sonno e cosciente ormai della propria fine imminente, Agnese si decide a confessare la propria colpa. Piena di vergogna, quell'«impudica fanciulla, ingrata figlia» racconta di quando, «vaga verginella», era rimasta orfana di madre e si era ritrovata a condividere con il padre la sua vita di adolescente.²¹ L'esistenza di entrambi si svolgeva in totale armonia, quando un giorno era arrivato in casa loro, a Pontedera, «un demone» di nome Ernesto, che le aveva rubato la pace e l'innocenza.²² Accortosi dell'interesse di Agnese, Ernesto aveva infatti iniziato a frequentare casa sua con una scusa, e un giorno, eludendo la sorveglianza di Antonio, le aveva regalato «un libro di bei fregi adorno»: come l'autrice stessa chiarisce in nota, si trattava di un celebre romanzo francese d'appendice – *I misteri di Parigi* di Eugène Sue (1843) – che ruotava intorno a vicende di amore e vendetta che vedevano coinvolti nobili perfidi, assassini redenti e prostitute dall'anima candida.²³ Agnese aveva iniziato a leggere il romanzo in maniera talmente febbrile da rasentare la cupidigia, trascorrendo su quelle pagine «più notti sino allo spuntar del giorno» e permettendo loro di «stillar dentro al [suo] seno / mortale, soavissimo veleno».²⁴ Il senso dell'intera novella è mirabilmente racchiuso in questo ossimoro, che richiama a sua volta la quartina di Prati posta in esergo. I «bei fregi» sulla copertina, la narrazione di storie avvincenti altro non erano, dunque, che un'esca per camuffare la natura mortale, pestifera, di romanzi francesi come quello di Sue, e corrompere così in maniera subdola l'animo delle incaute lettrici che vi si accostavano ignare.

La lettura de *I misteri di Parigi* priva Agnese di «ogni affetto dell'anima innocente» e le induce uno stato di delirio tale da non farle più avvertire «l'orror della colpa» e da rivestire addirittura «la colpa di splendore».²⁵ Da qui l'idea della fuga, maturata e messa in atto senza pensare alle conseguenze, che si presentano però puntualmente a distanza di pochi mesi, trasformando «l'empie gioie» in lacrime amare.²⁶ Tradita da Ernesto, sopraffatta dalla vergogna e spaventata all'idea di rivedere il padre, Agnese tenta invano di suicidarsi; quindi, «pentita», inizia a mendicare «di terra in terra» finché, dice alle suore, «placato a voi mi trasse Iddio».²⁷ Terminato il suo racconto, Agnese chiede alle suore di pregare per lei e infine muore. Quando ormai non c'è più nulla da fare, sopraggiunge Antonio, che per un caso fortuito era venuto a conoscenza del rifugio della figlia: la novella si conclude mentre l'uomo sta leggendo un foglio consegnatogli dalla badessa, sul quale Agnese ha vergato il suo addio e rivolto al padre la preghiera di perdonarla.

L'atto del leggere e le sue conseguenze rappresentano dunque il fulcro attorno a cui ruota questa triste vicenda, attraverso la quale Ramondetta Fileti consegna al nostro immaginario le figure di due

²⁰ Ivi, 43.

²¹ Ivi, 44-45.

²² Ivi, 45.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ RAMONDETTA FILETI, *Agnese...*, 46.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ RAMONDETTA FILETI, *Agnese...*, 47.

cattivi lettori severamente puniti per la loro incauta fiducia nella parola stampata. È interessante notare come l'autrice, pur non facendo sconti a nessuno dei due protagonisti, presti comunque particolare attenzione a differenziare la gravità della colpa in base al genere di chi la commette, così che il 'peccato' di Agnese finisce per essere considerato di gran lunga più grave di quello commesso da suo padre; a quest'ultimo Ramondetta Fileti rimprovera semmai una troppo blanda sorveglianza sulla figlia e sulle sue letture, un compito che però, in condizioni normali, avrebbe dovuto essere di competenza materna. Su questo aspetto dell'educazione femminile e sui doveri delle madri verso le proprie figlie avrebbe scritto agli inizi degli anni Sessanta Rosina Muzio Salvo nel trattatello pedagogico in forma epistolare intitolato *Lettere a Faustina*; qui l'autrice, collega e amica di Ramondetta Fileti, additava i romanzi di Sue e i drammi di Shakespeare quali esempi di letture sconvenienti per le giovani donne di buona famiglia, aggiungendo che, al contrario di quella straniera, la letteratura italiana poteva invece vantare opere scritte «con maggior pudore e buon senso» e romanzi e racconti «che guidano a virtuoso sentiero». ²⁸ In ogni caso, Muzio Salvo consigliava alle madri di leggere a fondo un libro prima di lasciarlo in mano alle figlie, «perché non essendo tutto d'un conio il carattere delle fanciulle, certe tali cosettine che a questa non fan né caldo né freddo, potrebbero far ire in visibilio una romantica testina». ²⁹

Si può dunque affermare con relativa sicurezza che a sostegno dell'impianto ideologico dell'*Agnese* stavano convinzioni profondamente radicate nella cultura dell'epoca, che Ramondetta Fileti non faceva altro che perpetuare in maniera attiva, contribuendo così a rinsaldarle. Come nota Francesca Serra ne *Le brave ragazze non leggono romanzi*, già nel corso del Rinascimento si credeva che le donne fossero per loro stessa natura più influenzabili degli uomini, e pertanto maggiormente esposte ai rischi ingenerati dalle cattive letture. Tali credenze erano andate rafforzandosi nel corso del tempo, fino a diventare dominanti nel Settecento, in concomitanza con la nascita del cosiddetto romanzo 'di consumo'. In quegli stessi anni circolavano anche diversi trattati che cercavano di dimostrare scientificamente come la lettura di romanzi 'immorali' – ma anche l'ascolto di una musica sensuale, la visione di un quadro o l'assunzione di caffè e alcolici – potessero trasmettere vibrazioni negative agli organi genitali femminili e causarne la sovraccitazione, inducendo di conseguenza le donne a dedicarsi al vizio, o gettandole comunque in uno stato di forte alterazione psichica. Questa teoria era sostenuta, ad esempio, dal medico francese Jean Baptiste de Bienville nel trattato *La ninfomania ovvero sul furore uterino* (1771), a proposito del quale Serra commenta:

Sempre la donna tende a rimanere impressionata, e quell'impressione non è mai innocente, ma sempre di carattere sessuale. [...] s'impresiona con nulla, due parole, uno sguardo, un sogno; ha una mente fatta come una tavoletta di cera, [...]. Ma interessante è scoprire adesso dove porta il filo di quelle impressioni così facili a imprimersi e di quei desideri così facili ad accendersi: porta direttamente, infatti, ai suoi organi riproduttivi. Le cui fibre interne sono pronte a scuotersi sotto l'impulso di ogni minimo sommovimento, moltiplicando l'impressione ricevuta e trasmettendo un crescendo di scariche indecenti al resto del corpo. ³⁰

A quasi un secolo di distanza e in un diverso contesto sociale e geografico, Concettina Ramondetta Fileti continuava dunque a giocare, convintamente, col medesimo luogo comune, suggerendo che la sola lettura di un romanzo d'appendice avrebbe fatto ammalare Agnese di un male incurabile,

²⁸ MUZIO SALVO, *Sull'educazione...*, 466.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ F. SERRA, *Le brave ragazze non leggono romanzi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, 72-73.

trasmessosi a sua volta senza soluzione di continuità dall'anima al corpo della ragazza provocandone addirittura la morte.

La necessità di educare le donne alla castità, sorvegliando sulle loro letture, assumeva però nella novella di Ramondetta Fileti anche una finalità politica, che può essere meglio compresa se si considera l'*Agnese* come un prodotto di quella cultura risorgimentale che affidava alle donne l'onore e l'onere di generare ed educare i futuri difensori dell'indipendenza italiana dalle potenze straniere. «Gli uomini formano le leggi, le donne i costumi», sentenziava in uno scritto del 1857 il canonico siciliano Carmelo Pardi, che nei suoi numerosi interventi giornalistici si occupò spesso di questioni pedagogiche in prospettiva patriottico-risorgimentale.³¹

Per essere in grado di assolvere al meglio il compito di donare «buoni, onesti, utili cittadini alla patria», occorre che le donne ricevessero a loro volta un'educazione rigorosa, che ne preservasse in primo luogo la castità: a questo scopo, negli anni del Risorgimento e in età post-unitaria videro la luce svariate opere letterarie, molte delle quali a firma femminile.³² Tra queste vanno senz'altro annoverati i trattati *Della educazione morale della donna italiana* (1848) e *Della educazione intellettuale. Libri quattro indirizzati alle madri italiane* (1849-51), scritti entrambi dalla poetessa, patriota ed educatrice Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887); grande diffusione ebbero anche i cosiddetti *Plutarchi femminili*, che raccoglievano in forma antologica le biografie di donne celebri del passato, e le riviste per signore e giovinette, che oltre a proporsi come veri e propri manuali di condotta pubblicavano anche racconti pensati per intrattenere e insieme educare le lettrici.

Proprio con l'obiettivo di offrire «scritti di istruzione, educazione e ricreazione per le donne» era nato il periodico *La donna e la famiglia*, fondato a Genova nel 1862 da Luigi Mercantini, al quale collaboravano stabilmente alcune tra le personalità più note del panorama intellettuale italiano dell'epoca. Oltre a quelli delle già menzionate Rosina Muzio Salvo, Concettina Ramondetta Fileti e Caterina Franceschi Ferrucci, *La donna e la famiglia* ospitava ad esempio anche gli interventi di Niccolò Tommaseo. Fu proprio Tommaseo a farsi promotore, nel 1864, di un appello indirizzato «Ai padri e alle madri italiane», nel quale esortava questi ultimi a contrastare la diffusione di immagini e opere letterarie che, spacciandosi per arte ma corrompendo di fatto i costumi, «fiaccano i corpi, dissolvono gli animi, avviliscono gl'intelletti». ³³ Si trattava in larga parte di materiale d'importazione, proveniente soprattutto dalla Francia, dove non sembrava importante quanto invece iniziava a esserlo in Italia che anche la letteratura d'intrattenimento svolgesse nei confronti del popolo una funzione educativa e moralizzante.

Conscio del fatto che l'assenza di «morale unità» avrebbe potuto mettere a repentaglio l'unità politica da poco conquistata – nonostante all'epoca mancassero ancora all'appello Roma e Venezia – Tommaseo esortava i padri e le madri d'Italia, indipendentemente dalla loro fede politica, a «pubblicamente riprovare con giudizio autorevole, chiunque con commercio pubblico di immagini turpi, o con immagini e scritti ingiuriosi alle credenze di molti o di pochi e alla fama, offende il costume e la civiltà, la nazione contamina e disonora». ³⁴ A questo accorato appello rispose «una

³¹ C. PARDI, *Sulla educazione delle donne (1857)*, in ID., *Scritti vari*, Palermo, Tip. del «Giornale di Sicilia», 1871, 27-70, 70.

³² *Ibidem*.

³³ N. TOMMASEO, *Ai padri e alle madri italiane (1864)*, in ID., *La Donna. Scritti editi e inediti*, Milano, Agnelli, 1868, 217-226, 217.

³⁴ *Ivi*, 221-222.

madre palermitana», che inviò a Tommaseo una canzone accompagnata dal seguente messaggio: «italiana e madre, stimai mio dovere rispondere, come meglio seppi, al suo generoso invito». ³⁵

La canzone si apriva su una scena di tenerezza domestica, nella quale l'autrice stessa, parlando in prima persona, si mostrava intenta a vegliare sui propri bambini addormentati. La sua serenità veniva però immediatamente turbata dalla preoccupazione che i suoi figli, una volta cresciuti, potessero essere indotti sulla via della dissolutezza da cattive compagnie, che avrebbero potuto mostrare loro libri o immagini immorali. «Da turpi infami libri onde l'amena / terra d'Italia è piena, / in voi già veggio il raggio / intorbidarsi della Fede, e il fiore / della virtù sfogliarsi e del pudore», scriveva angosciata la madre palermitana. ³⁶ E malediceva quegli autori che 'imputridivano' il loro ingegno «nel fango della Senna», profanando il «divino sermon dell'Aligheri» per farne veicolo dei loro «luridi pensieri». ³⁷ La soluzione proposta dall'autrice per frenare la corruzione morale dei nuovi italiani era chiara, e non prevedeva la messa al bando dei romanzi; suggeriva però che i giovani traessero esempio «non da gallica fonte» – poiché, ammoniva, «in essa è morte» – ma soltanto «dai Grandi che son vivi in Santa Croce», ossia dai 'padri' della letteratura italiana, coloro che avevano contribuito a far rispendere il nome della nazione prima ancora che essa, di fatto, nascesse. ³⁸

L'autrice di questo componimento altri non era che Concettina Ramondetta Fileti.

³⁵ *Ivi*, 224.

³⁶ *Ivi*, 225.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.